Solidarietà e responsabilità

Oggi non si parla tanto di solidarietà nel campo del lavoro. Se si considerano le teorie sul tempo libero si vede che uno dei temi principali per valorizzare il tempo libero è proprio questo della solidarietà.

Lo tsunami e la solidarietà

Io però parto come luogo, caso da quella che chiamo catastrofe naturale (ma non solo questo) cioè lo tsunami. Perché interessa un caso come questo per il tema della solidarietà? L'emergenza, il scivolamento della parola solidarietà, dal campo del lavoro verso il tempo libero e il tema della città rendono questo caso interessante per sostenere la mia tesi: per essere autentica la solidarietà deve dialogare con la responsabilità. E viceversa a sua volta la responsabilità con la solidarietà. Parto da un quadro di Magritte, surrealista, che io polemicamente intitolo "la solidarietà dell'Occidente", immagine molto ambigua perché da un lato c'è un occhio

che guarda il mondo, il cielo, ma dall'altra parte il mondo entra dentro questo occhio che è l'occhio dell'Occidente. Dunque il caso naturale tsunami. Non sto qui a ricordarci quanto e come la solidarietà è venuta fuori in quel contesto, solo un paio di battute di richiamo: una catastrofe naturale che forse nessuno poteva prevedere e che si è abbattuta sul sudest asiatico così lontano da noi dal punto di vista sociale e che presentava una situazione ambigua: a fianco di centinaia di migliaia di persone che vivevano ancora in capanne di fango, c'erano tra i più prestigiosi villaggi turistici dell'occidente, dotati di tutto, perfino di aeroporti. Un sudest così lontano e nello stesso tempo così vicino. Avvenuta la catastrofe, la parola "solidarietà" è venuta alla ribalta. Quindi raccolta di viveri, medicine…Ma la solidarietà si chiamava anche "adozioni" a distanza. Tra le tante cito due testimonianze prese dai giornali: "siamo due vigili del fuoco volontari di Biella e volevamo informazioni sull'eventuale possibilità di partire come volontari" oppure "sarei interessata ad avere maggiori informazioni sulla possibilità di poter adottare un bambino tailandese a distanza" oppure ancora "non siamo benestanti, viviamo decorosamente, non ci manca nulla, possiamo offrire loro tanto affetto…la nostra cascina si trova in aperta campagna lontano da ogni pericolo". Nessuno in quel momento si permetteva di discutere il valore etico della solidarietà, però nei modi descritti nell'imminenza del disastro. La solidarietà qui significava una sorta di generosità, di benevolenza immediata, anche consistente dal punto di vista quantitativo (per es. pensiamo ai nostri problemi di riforma della costituzione e del principio solidaristico, noi ne discutiamo ma nell'imminenza del disastro sembrava che fosse indiscutibile). Solidarietà come parola emergente a tutti i livelli: media, discorsi per strada, appelli delle autorità. Solidarietà come assoluto etico, indiscutibile. Sembrava che tutti capissero che cosa volesse dire.

Lo tsunami e la responsabilità

In quel momento cominciavano però anche a circolare discorsi sulla responsabilità. La catastrofe era naturale, però ci si poneva delle domande tipo "si poteva fare qualcosa per esempio con sistemi di allerta", qualcuno aveva monitorato le onde sismiche, ma non era possibile avvertire la popolazione. La responsabilità circolava, ma in sordina in quei primi giorni. A fronte dell'assoluto che era la solidarietà, la responsabilità più o meno veniva relegata in atteggiamenti personali e paradossali del tipo "chi era alla torre di controllo" oppure "lo scienziato che aveva monitorato il sisma doveva…" oppure ancora "c'è gente che è morta perché si era avvicinata troppo al mare per vedere le onde…". Nel disastro del momento il bisogno di solidarietà si vedeva, mentre la

responsabilità non si vedeva, era però strisciante, sotterranea. Una caso tipico è appunto la questione del sistema di allerta che mancava. Ne derivava un'idea della responsabilità soprattutto giuridica, penale, cioè la colpevolezza diretta di qualche cosa,ma con questa riserva: le autorità potevano essere colpevoli, ma l'occidente (il turista occidentale) che andava a fare i villaggi turistici e che aveva a disposizione torri di controllo, aeroporti, i sistemi radio, non aveva alcuna responsabilità. Quindi tra solidarietà e responsabilità così vissute viene a costituirsi uno scarto. La solidarietà sembrava legata all'immediato, mentre la responsabilità al passato in quanto legata ad eventuali colpe e rispetto alla prima meno evidente, più complessa perché risultava anche difficile identificare chi e come era responsabile. Certo del disastro in sé probabilmente nessuno era responsabile, ma se ci poniamo il problema se fosse possibile avvisare le popolazioni e con quali modalità, allora chi poteva essere responsabile: gli scienziati, le autorità o anche i turisti? Facciamo però un po' di critica a quella solidarietà così evidente nel momento. L'Occidente si è trovato in una posizione abbastanza paradossale: "solidarietà" sapevamo tutti cosa voleva dire, aiuti, commozione, tristezza, ma dall'altra parte si evidenziavano delle contraddizioni dell'Occidente che, capace di convogliare aiuti in poche ore era lo stesso che constatava l'inefficienza delle reti mondiali, facendo emergere anche degli aspetti un po' inquietanti. Certo che è una solidarietà quella che è emersa, ma, in qualche modo, anche una solidarietà della colonizzazione e per di più contraddittoria perché tutta la potenza tecnica si è scontrata con l'incapacità. Per quanto riguarda le adozioni, se si leggono i giornali del tempo (alcuni esempi li ho già riportati) le richieste di adozione di bambini erano molte, spontanee, richieste anche con immediatezza, talmente veloce che non si capiva più il confine tra adozione e rapina o acquisto del bambino. Sembra una esagerazione ma rapimenti di bambini in quei primi giorni sono avvenuti veramente. C'era l'acquisto di manodopera a basso prezzo, il lavoro schiavizzato. Diversi hanno visto un'occasione per le fabbriche, per i lavori metropolitani. Ma ancor più terrificante dietro queste adozioni c'era anche il commercio di organi per i trapianti. In quello stesso contesto sono avvenute anche casi come la fotografia di bambini che piangono un loro compagno morto, foto scattata da un turista tedesco. Nella situazione descritta e mentre la solidarietà era in diretta mondiale, questo individuo ha pensato bene di farsi la foto ricordo! Per trarre una prima conclusione possiamo dire che l'evento particolarmente traumatico sia naturale che sociale fa venire alla ribalta la solidarietà tuttavia se la solidarietà è ridotta all'attimo, all'emergenza rischia di presentare profili di irresponsabilità o di de-responsabilità. Allo stesso modo se la responsabilità la sentiamo soltanto o soprattutto in senso giuridico più che in senso sociale è senza consistenza e non si percepisce. Se la solidarietà è autentica e intesa come responsabilità per l'altro e non per la propria commozione esce dall'attimo per costruire una città solidale. Solo così la solidarietà prende il nome della responsabilità. Dall'altro lato se la responsabilità è solidale, non è solo giuridica (io non c'entro, ma a qualche titolo siamo tutti coinvolti, perché l'Occidente era là, nei villaggi turistici, nelle notte brave) allora anche la responsabilità diventa solidarietà.

Solidarietà, lavoro e tempo libero

Un secondo caso è quello del rapporto solidarietà con il lavoro e il tempo libero, che nasce da una domanda: "qual è il tempo della solidarietà?" Noi parliamo della solidarietà come memoria di una storia di lavoro, di liberazione, se vogliamo, anche di lotta di classe. Però oggi la solidarietà come è emersa ha poco a che vedere con il lavoro e le sue ingiustizie. Infatti si coniuga di preferenza non tanto con il tempo del lavoro, ma con il tempo fuori del lavoro. Mentre prima la solidarietà si coniugava in contesti ben precisi di tipo socio-economico, di lavoro (si può dire che la parola è nata lì, nel contesto delle lotte sociali), ora pian piano è uscita da quei contesti in cui era nata. Esce perché siamo di fronte a teorie che sanciscono una situazione di questo genere: il tempo del lavoro è un tempo antisolidale, che ha le sue logiche, mentre il tempo della solidarietà è un altro, è il tempo libero! Interessante è notare anche quando emergono queste teorie. Emergono nel momento in cui l'attenzione sul lavoro, o meglio, la centralità del lavoro va in crisi, si dice "l'uomo non è fatto solo per il lavoro". Il pensiero di fondo è che più tempo libero, meno tempo per il lavoro dovrebbero

favorire le attività sociali, il rapporto più autentico con gli altri e l'esercizio stesso di una libertà solidale. Cosa ci sta dietro? Crisi delle famiglie, crisi della domenica… Comprensibile, ma fa riflettere che non si sentono critiche né perplessità su questa situazione per cui la solidarietà e la socialità escono dal mondo del lavoro per rifugiarsi nel tempo libero. Se il lavoro non è socialità che cos'è? Vuol dire l'abbandono del lavoro a logiche di sfruttamento, carrieristiche, quando va bene. Certo non bisogna essere troppo severi, la solidarietà viene assunta con un lato positivo, nella sua valenza morale di attenzione agli altri. Come dire che il rapporto con gli altri non è solo fatto di scontri, di rivalità come nel mondo del lavoro. Questa idea della solidarietà che può esplicarsi soltanto nel tempo libero era già stata espressa nel 1839 da uno dei primi socialisti, Prudhom, il quale sosteneva che nel tempo libero troviamo una società "altamente sviluppata e una moralità perfetta". Sarà anche, così ma è difficile che la solidarietà con gli altri si possa recuperare del tutto nel tempo libero concepito come una pausa, una fuga rispetto alle dure necessità del lavoro. Anzi, tempo libero addirittura dettato da quella logica. Difficile pensare che la solidarietà possa svilupparsi in modo diffuso, come costume (perché il problema è questo) all'interno di una rottura tra un tempo poco solidale (che è il grosso dell'esistenza) abbandonato a se stesso, a logiche anti-solidali e il tempo libero e perciò solidale. Certo c'è il volontariato, ma molto spesso il tempo libero non è il tempo della solidarietà diffusa, ma il tempo di una socialità iper-selezionata, cioè con i propri cari, con i propri amici. Difficile immaginare che un recupero di solidarietà si trovi in questo mettersi da parte dal luogo sociale che è il lavoro, mentre si riscontra piuttosto un disimpegno (nelle vacanze, weekend, ecc.), divertimento veloce, gioco, passatempi che, tra l'altro, non sono meno regolamentati rispetto al tempo del lavoro. Difficile credere che esista un tempo privilegiato per l'amore per il prossimo, come se io, dopo essere stato un pescecane della finanza o dopo che ho fregato per tutta la settimana i colleghi, improvvisamente nel mio tempo libero scopro l'amore per il prossimo. Per di più, un tempo libero costruito a lato rispetto alla esigenza della giustizia sociale. La solidarietà non è mettersi da parte, ma non essere più di parte, non testimoniare più una parte, ma un "essere per altri" essere radicalmente "per l'altro". La solidarietà quindi non è una buona intenzione da esercitare nei momenti liberi della vita, anche se può aiutare dal punto di vista educativo. Soprattutto da esercitare quando si ha del tempo a disposizione perché facciamo dipendere la solidarietà appunto dall'avere del tempo a disposizione, come se la solidarietà non fosse un modo fondamentale di essere dell'umano come del politico. Se così fosse ricadiamo nella logica dell'attimo o dell'estensione di sé, nella buona volontà, nel buon cuore. E' la carità vecchia maniera, dei signori, dei potenti, quella che c'era prima che nascessero i discorsi sulla solidarietà. Senza escludere che la carità ha fatto cose grandiose a cominciare ad esempio dagli ospedali fondati dalle grandi famiglie imprenditoriali milanesi dell'800, ma certo che qui "l'altro" rimane fuori, come termine di una buona azione, di un pio desiderio: la solidarietà non scatta.
Ora un flash sul lavoro sociale inteso come lavoro per le persone dentro la città. Se la solidarietà è considerata come abbiamo visto, il lavoro sociale non potrà mai essere capito nella sua centralità rispetto alla città, perché verrà inteso sempre e soltanto come aiuto agli svantaggiati come qualcosa con cui la città nel suo complesso va incontro a qualcuno, ma non invece qualcosa che riguarda il cuore stesso della città, che poi sono le persone. La città o è questo o non c'è. Solo questo giustifica il lavoro sociale nella sua centralità e non come un ritorno alle elemosine per quanto pie e importanti.